

CATTOLICA. Vince il cileno «Johnny cien pesos». Piace molto (o disgusta) Abel Ferrara

Tutti i premi

Entra, nessun ex-sequo al Mystfest. Le giurie, composte da Olivier Koch, Stephen Mamber, Claudia Mizzi e Christian Parrish, ha assegnato così i premi a sua dispiacenza. Miglior film (e premio speciale «Carro» per la migliore opera prima o seconda di 30min) «Johnny Cien Pesos» di Guiseppe Grassi. Premio speciale della giuria (con motivazione): «Arti terrena» di Veneri Todorovici. Migliore regia: «Convincimi a morire» per «3 Steps to Heaven». Migliore attore: Maria Schneider per «Burning Life». Miglior attore: Massimo Vira per «Rampolo di Kasparov». Per i critici e i giornalisti presenti al Mystfest è invece «The Addiction» il miglior film. Mentre il pubblico ha indicato, ex-sequo, «Johnny Cien Pesos» di Guiseppe Grassi e «Stimolo» di Kazuo Ishiguro. E veniamo ai premi letterari. Il XXI Premio di giornalismo è stato vinto da «L'uomo degli anni cinquemila» di Franco D'Erillo (ha vinto anche il premio di giornalismo). Infine al giornalismo Andrea Purgatori è andato il premio Speciale consegnato dal sindaco di Cattolica Gian Franco Meserini. Di Purgatori è appena uscito il libro «A un passo dalla guerra» (Sporting & Kupfer).



Una scena del film «Johnny Cien Pesos»

Festa per Pupi Avati in attesa di Anthony Hopkins

DAL NOSTRO INVIATO

CATTOLICA. C'era anche la «Swinger Big Band» di Henghel Gualdi in pomeriggio sulla terrazza dell'hotel Kursaal per festeggiare Pupi Avati, suo fratello Antonio e la loro celebre «factory». «Non so se ce la meritiamo, questa cosa, comunque ce la godiamo. Grazie», ha sussurrato tra gli applausi il cinquantenne cinesco bolognese, contornato da amici e compagni di lavoro. Magari i giornalisti si aspettavano una specie di conferenza stampa, l'occasione per chiedere ad Avati se è vero che farà «L'urano» in collaborazione con Anthony Hopkins e se marcia spedito il progetto di «Il sindaco del Rione Sanità» con Anthony Quinn, ma lui ha preferito intonarsi al loro festoso dell'occasione. Scherzando sulla famosa «dita», ricordando gli entusiasmi ingenui degli inizi, confessando qualche delusione: «Cominciammo nel 1967-'68, sotto la suggestione dell'«opera aperta» di Eco. Grande idea e grande merito. Col tempo ho capito che lo spettatore preferisce il cinema più risolutivo, più di racconto, in cui tutto torna». Quanto alla paura, tema chiave di ogni volta che presenta un nuovo film a un festival: «È un'esperienza di se stessi totale e assoluta. Non so come rendere l'idea... E come spogliarsi nudi in mezzo a Piazza Maggiore, con tutti i bolognesi che scrutano le tue corni, flaccide e bianche. Non lo auguro a nessuno. Ma, d'altra parte, me lo sono scelto questo mestiere».

Simpatiche le veloci testimonianze degli amici. Se Lola Bonora, attrice pentita dedicata alla video-arte, confessò di «aver imparato da lui l'importanza del lavoro di gruppo, anche quando mancano i soldi», Giorgio Celli mette l'accento sulla maledizione della «nosalgia», quella che gli prende quando ripensa agli anni di «Bolsamus», agli «apnotici» mitragli notturni che univa le loro giovinezze sotto i portici di San Lazzaro. Chissà se scherza, invece, Lino Capolicchio, quando precisa di non essere stato «scoperto» da Avati. «Ero già un divo, avevo fatto «Il giorno dei Pirati», «Cortini». Un giorno mi arrivò un copione bellissimo firmato da questo signore, che non conoscevo. Il film, scritto per me e Alex Guinness, non si fece. In compenso, qualche tempo dopo, Pupi mi fece avere la sceneggiatura di «La casa dalle finestre che sbattono». Lo lessi mia moglie, che non chiuse occhio per tutta la notte: decisi subito di starci».

Carlo Delle Piane ricorda invece, con gratitudine, l'occasione che gli diede Avati di fare il grande salto, di misurarsi con ruoli più intensi: «In questa non mi ascoltavo. Ero un clemo caratterista, da usare per questa mia faccia irregolare. Pupi scommise su di me». E infine Gianni Cavina. Occhiali tondi neri da menagramo e gamba destra ingessata, l'attore emiliano strappa il sorriso della platea. «Venivo dal Venezuela, dove avevo cercato inutilmente di fare il calciatore. Non sapevo parlare, mi esprimevo come Fini oggi. Pupi mi prese per mano e mi insegnò a credere in me stesso. Avevo paura, tante paure, lui me le tolse quasi tutte». □ Mi. An.

Quel Mystfest vale cento pesos

Johnny Cien Pesos, Johnny cien pesos», è un bel titolo e si può tranquillamente dire che il premio del Mystfest a questo piccolo film è meritato. Se non altro perché accade davvero di rado che un film cileno vinca un festival europeo. Reazioni controverse (qualcuno ha abbandonato la sala) per il film più atteso di Cattolica, «The Addiction» di Abel Ferrara. Non ha vinto nulla, se non il premio della critica, ma Ferrara non ne ha certo bisogno.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANGELINI

CATTOLICA. Verdetto apprezzabile, quello messo a punto dalla giuria del seicentesimo Mystfest. «Collegialmente e con armonia, pur con pareri diversi», come ha tenuto a precisare il presidente Claudio Bantato annunciando il verdetto (in dettaglio qui accanto). Ha fatto il bis (miglior film e premio) «Johnny Cien Pesos» del trentatreenne cileno Guiseppe Grassi. Mantiene, e per una volta la piacere notabile che i giudici di esperti e pubblici hanno coltiso. Qualche dispiacere, tra i cinefili, per la mancata segnalazione di «The Addiction», ma si può capire la scelta della giuria: Abel Ferrara non ha bisogno del Mystfest per farsi apprezzare, mentre un premio (specie se in denaro) può incoraggiare la produzione di un'opera energica. Più discutibile, invece, la decisione di non assegnare il riconoscimento per la migliore sceneggiatura (l'anno scorso era suc-

Tut'altra musica, cinematograficamente parlando, era ragionevole venerdì sera nella sala dell'Ardenon. Ma nessuno è quello che sembra e noi pubblichiamo lo scoppio di un po' alla volta. Diverge l'andamento del film - come dice? - che non lascia indifferente: per l'atmosfera di violenza ossessiva, per la dimensione paranoica delle storie. Del primo, accompagnato amorevolmente da un regista dal giovane regista James O'Brien e dal produttore-attore Gary Kohn, non scriviamo che è l'ennesima filiazione del cinema alla Tarantino», anche se non è difficile riconoscere nell'intercetto apparentemente casuale delle vicende e nella sconvolta patologia para-criminale dei personaggi il segno di quel regista. Certo, qui i soldi sono proprio pochi, e si vede. Ma non sono la signatura eccessiva o l'illuminazione flosca i difetti principali di «Venice Bound». Piuttosto colpisce la vaghezza della scrittura, in un successo di risvolti narrativi a effetto, sequenze di sbieco che fanno l'andamento di «The Addiction» un po' sbilanciato. E naturalmente tutti hanno un'arma che agitano come De Niro in «Taxi Driver».

Finale con il «Cielito»

Complessivamente è stato un buon festival, e non solo per la qualità dei titoli in concorso. Tra retrospettive (Felscher), omaggi al mulo («Topi Grigi di Chiomoni»), convegni (la paura nei suoi diversi aspetti) e ghirtonate varie («Inmancabile» sezione Ed Wood), il Mystfest ha offerto una bella varietà di materiale. E anche la chiusura con una copia restaurata del mitico «Der Golem», dopo l'aggiornamento animato dal collega Carlo Gentile e da Lucia Ferrari, si è innanzi a quel gusto filologico che il direttore Brunetta persegue da quando è alla testa della manifestazione adriatica.

IL LIBRO. Le buone letture di Hitchcock: quattro racconti divenuti film

Il motel di «Psyco»? È in un romanzo

Hitchcock e Mystfest, il rapporto esiste sempre. A Cattolica Steve Ricci e Steve Mamber, docenti della Ucla, hanno presentato un programma di «raffazzare» che si chiama «Digital Hitchcock» e che presto avrà una destinazione in cd-rom o su Internet. Intanto Mondadori ripubblica in confezione tascabile i romanzi da cui il regista trasse «Psyco», «Caccia al ladro», «La finestra sul cortile», «Gli uccelli». Quattro romanzi (e «Psyco» è bellissimo!) a 14.000 lire.

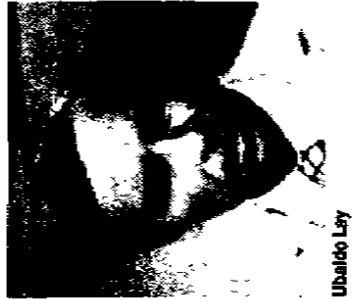
ALBERTO CRESPI

Il titolo è seducente: «L'incubo secondo Hitchcock». Il prezzo, una volta tanto, pure: 14.000 lire. Questo Oscar Mondadori appena uscito nelle librerie potrebbe diventare un simpatico compagno di vacanze. Raccolge in un volume unitario quattro romanzi da cui Alfred Hitchcock trasse altrettanti film. Primo dato importante: i film in questione sono indolubramente quattro fra i suoi migliori. «La finestra sul cortile» potrebbe addirittura essere considerato il suo capolavo-

Linus ha piantato doppiopetto e fidanzata ricca per cercare di mettere un po' d'ordine nella sua testa. Ma nessuno è quello che sembra e noi pubblichiamo lo scoppio di un po' alla volta. Diverge l'andamento del film - come dice? - che non lascia indifferente: per l'atmosfera di violenza ossessiva, per la dimensione paranoica delle storie. Del primo, accompagnato amorevolmente da un regista dal giovane regista James O'Brien e dal produttore-attore Gary Kohn, non scriviamo che è l'ennesima filiazione del cinema alla Tarantino», anche se non è difficile riconoscere nell'intercetto apparentemente casuale delle vicende e nella sconvolta patologia para-criminale dei personaggi il segno di quel regista. Certo, qui i soldi sono proprio pochi, e si vede. Ma non sono la signatura eccessiva o l'illuminazione flosca i difetti principali di «Venice Bound». Piuttosto colpisce la vaghezza della scrittura, in un successo di risvolti narrativi a effetto, sequenze di sbieco che fanno l'andamento di «The Addiction» un po' sbilanciato. E naturalmente tutti hanno un'arma che agitano come De Niro in «Taxi Driver».

Lontani da Dracula

Nel confronto «The Addictions» del pure eccessivo Ferrara, è un cinopolare di coerenza narrativa. Chi ha letto da Berlino le composizioni del nostro Alberto Crespi sa di che cosa si tratta: un film di vampiri, ma da leggere come una rivista filosofica e dark al più hollywoodiano. Interessata col vampiro Dracula è un ricordo lontano. Parlando da una fase che condensa il senso del film («Non siamo cattivi per il male che facciamo, ma facciamo del male perché siamo cattivi»), il regista del «Cattivo lenente» il suo se ne scervellano. Nicholas St. John raccontano l'incubo di una studentessa di filosofia mora notata tutta nell'informo della dipendenza Bianco e nero espressivo, citazioni da Kierkegaard, Heidegger, Nietzsche e Protagora, una cupesca resistenza che si rispecchia nelle immagini della crudeltà recente (da Buchenwald a My-Lai). L'idea della comunione come sul-



Ubaldo Lay



Alfred Hitchcock

salutando avanti e indietro nel tempo con grandi effetti di suspense. Hitchcock ha la diabolica intuizione di aprire il film su Marlon (Janet Leigh), seguita come fosse la protagonista, ammazza sotto la doccia (la scena c'è anche nel libro) e poi espone il film su Bates (Anthony Perkins), con uno straordinario effetto di straniamento.

Psyco è la lettura più affascinante, perché è il caso in cui film e romanzo giocano quasi alla pari, e con effetti di enorme fascino per quanto concerne Woolrich e di Mauder, invece, vi diciamo solo tre cose: 1) nel racconto «La finestra sul cortile» non esiste il personaggio Grace Kelly; 2) il racconto «Gli uccelli» si svolge in Inghilterra anziché in America; 3) i «veri» visto dentro quei film, fatti in quel modo, è la prova definitiva del genio di quell'uomo. Di Sir Alfred Hitchcock, unico e indiscusso maestro del brivido. Buona lettura.

IV. Era il partner di Ciambricco Muore Casacci il papà di Sheridan

MORICA LUONGO

ROMA. Gli aveva messo addosso un impermeabile bianco e sensibile, con le passioni e i difetti della maggior parte dei suoi simili. E questo è ciò che lo rende credibile. I due sceneggiatori dettero al loro personaggio la stessa età che aveva Lay all'epoca. 42 anni, e lo piazzarono a San Francisco, in qualità di capo della squadra omicidi. Sheridan fumava due pacchetti di sigarette al giorno, guidava una Mustang e beveva superalcolici da piccole bottigliette che portava sempre in tasca. «Credo - disse una volta lo stesso Casacci - che i consensi ottenuti da Sheridan siano dovuti, oltre che alla bravura di Lay, all'umanità del personaggio, che rappresenta la figura del poliziotto non violento, dell'investigatore che cerca di prevenire il crimine, che agisce con prontezza e lucidità senza però avere la soluzione in tasca sin dalle prime battute della storia». Gravemente ferito, Sheridan fu fatto finire in una clinica spagnola nel '72. Ma la scena tornò in replica nell'84, anche se il detective ritornò in una nuova serie curata da Ruggero Orlando e Alberto Abbuzzese che si chiamava «Indagine sui sospiranti». Il 27 settembre dello stesso anno morì Ubaldo Lay.

Casacci e Lay rimasero prigionieri del loro successo, nel senso che i loro nomi rimasero per sempre legati alla figura del tenente. All'attore capitava molto spesso di essere scambiato per il personaggio che interpretava, e fermato per risolvere piccoli guai. Nel '68 Casacci curò la serie de «L'agente di padre Tabari» e negli anni '80 di «Per mille il colpevole». Ho perso un grande amico, più che un compagno di lavoro», ha commentato Ciambricco alla notizia della morte del suo collega.

«Sebbene sia costruito come un Humphrey Bogart rivisitato da un autore sensato - scrive Aldo Grassi nella sua «Storia della televisione italiana» (Garzanti, 1992) - il tenente Eschele Sheridan è lontano dall'essere scambiato per il personaggio di un Marlone così come dagli stereotipi del poliziotto